

IL NUOVO LIBRO DI SAVAGNONE SI PRESENTA OGGI A PALERMO

di Alessandra Turrisi

«IL VANGELO NELLE PERIFERIE»: SE LA PAROLA DI DIO SI SPINGE AI MARGINI

«**N**on abbiate paura di andare e portare Cristo in ogni ambiente, fino alle periferie esistenziali, anche a chi sembra più lontano, più indifferente. Il Signore cerca tutti, vuole che tutti sentano il calore della sua misericordia e del suo amore». Parlava così Papa Francesco a Rio de Janeiro, lo scorso luglio, durante la Giornata mondiale della gioventù, e infiammava i cuori di speranza. Ma, messo in valigia l'entusiasmo, cosa resta concretamente, nella pratica quotidiana, di questa nuova modalità di annuncio? Se lo chiede Giuseppe Savagnone, editorialista del *Giornale di Sicilia* e fine divulgatore del pensiero cristiano, nel suo ultimo libro *Il Vangelo nelle periferie. Comunicare la fede nella società liquida* (Edizioni Dehoniane Bologna, 219 pagine, 20 euro). Savagnone, docente alla Scuola di formazione politica Pedro Arrupe, all'Istituto teologico San Tommaso di Messina e alla Lumsa di Palermo, direttore dell'ufficio per la pastorale della Cultura della diocesi di Palermo, presenterà il suo volume oggi, alle 18, al Centro educativo ignaziano di Palermo, assieme a Rosanna Virgili, docente di Egesi biblica all'Istituto teologico marchigiano.

Per stessa ammissione dell'autore, questo libro si rivolge a quattro categorie di persone: gli operatori pastorali che sperimentano ogni giorno i limiti dell'impostazione catechi-

stica tradizionale e si interrogano sulla possibilità di percorrere nuove vie; coloro che faticano a trasmettere la fede ai figli e percepiscono che dovrebbero rimettersi in discussione e riscoprirli in forme nuove; chi non sa se è credente oppure no, ma si sente respinto da una diffusa interpretazione moralista e devozionista del Cristianesimo; tutti i non credenti che mantengono aperto lo spazio alla ricerca.

Attraverso una felice carrellata di testi di cantautori, scrittori e pensatori contemporanei, viene fuori l'analisi di un mondo che ha un profondo desiderio di credere, ma spesso si trova davanti muri, divieti, incoerenze. È urgente una riflessione sulla necessità di un nuovo approccio al Vangelo da parte degli stessi credenti, per riscoprire la straordinaria attualità del messaggio di Cristo. «Oggi - scrive Savagnone - spesso accade che la gente identifichi il Vangelo con la proibizione degli anticoncezionali e dell'aborto, con il divieto di avere rapporti sessuali fuori dal matrimonio o con simili precetti di ordine etico. Molti si stupirebbero se scoprissero che di queste cose nella Bibbia si parla in modo molto marginale. Nell'immaginario collettivo, il messaggio centrale della rivelazione - l'amore incondizionato, anche se esigente, di Dio per l'uomo, la sua richiesta di essere a sua volta riconosciuto e amato nei fratelli - è quasi scomparso dall'orizzonte». La domanda inespressa che il mondo di oggi rivolge alla Chiesa, allora, «è di recuperare e offrire il senso di una salvezza che solo questo amore può dare». (*ALTU*)

COME VA ANNUNCIATO NELLA
PRATICA QUOTIDIANA IL MESSAGGIO
CRISTIANO? È LA DOMANDA
CHE PONE STUDIOSO CATTOLICO

TEORIA E PRASSI: LA FEDE È ANCHE COMPORTAMENTO

Ecco un brano dal libro di Giuseppe Savagnone «Il Vangelo nelle periferie» tratto dal capitolo «Comunità capaci di trasmettere la fede».

Giuseppe Savagnone

La fede non è un'esperienza puramente interiore. Essa esige di essere attuata nella vita concreta delle persone. Paolo, nella Lettera agli Efesini, trae dal sostantivo greco *aletheia*, «verità», una forma verbale intraducibile in italiano, ma gravida di significato, *aletheuein*, che potremmo parafrasare con «fare la verità» o «vivere secondo verità». Il Vangelo non dev'essere solo creduto, va «fatto». Ed è veramente creduto solo se viene fatto. «Che giova, fratelli miei, se uno dice di avere la fede ma non ha le opere?», chiede Giacomo nella sua lettera. E, provocatoriamente, aggiunge: «Mostrami la tua fede senza le opere, ed io con le mie opere ti mostrerò la mia fede» (Gc 2,14.18).

Questo significa che la comunità cristiana, a tutti i suoi livelli, trasmette o non trasmette la fede innanzi tutto con lo stile di vita di coloro che ne sono membri, sia quando operano al suo interno, sia quando svolgono le proprie attività nel «mondo». Oggi forse il problema più grave dell'evangelizzazione è la carenza di una testimonianza convincente dei membri della Chiesa e di quest'ultima nel suo complesso. Non bastano i discorsi a trasmettere la fede, quando rivalità, invidie, gelosie, malevolenza, insincerità e infedeltà, lacerano la comunità, dividendo e contrapponendo i singoli fedeli, i movimenti, le parrocchie, i presbiteri, perfino qualche volta i vescovi. Non bastano i discorsi quando il comportamento di coloro che escono dalla messa domenicale e a volte anche di quelli che sono più vicini alla Chiesa è scandalosamente in contrasto con il Vangelo.

Una duplice frattura è alla base

Non bastano i discorsi quando malevolenza e invidia dilanano la comunità cristiana

di questa schizofrenia. La prima è quella tra discorsi e fatti reali. È come se nella nostra pastorale ci fossero - come in certi antichi palazzi - due «piani». C'è il «piano nobile» (quello con i balconi spaziosi, le ringhiere in ferro battuto, etc.), dove si svolgono i convegni e i seminari di studio, dove si pubblicano le lettere e i piani pastorali, e così via. A questo livello a volte (non sempre, per la verità) si fanno analisi profonde, denunce coraggiose, magnifici progetti. E c'è il «piano-terra» della vita ordinaria, quello della pastorale che si svolge nelle parrocchie, quello dei presbiteri che tirano la carretta un giorno dopo l'altro, spesso demotivati, quello dei cristiani «comuni», spesso pronti a sottoscrivere gli insegnamenti del vangelo e dei documenti della Chiesa, ma di fatto convinti che nella vita reale essi sono inapplicabili. La seconda frattura è tra la sfera della vita «profana» dei fedeli e ciò che essi diventano quando entrano nel recinto «sacro» del tempio. In linea di principio, il dualismo sacro-profano, tipico di tante grandi religioni, è stato radicalmente superato dal cristianesimo a partire già dalle narrazioni evangeliche. In esse emerge chiaramente l'idea che, con l'incarnazione, la presenza di Dio nel mondo non è più vincolata a luoghi (i templi, le moschee, etc.), tempi (il sabato ebraico, il ramadan, etc.), attività (i riti: sacrifici, rituali di purificazione, etc.), persone (sacerdoti, sacerdotesse, etc.), che ne abbiano l'esclusiva, mentre tutti gli altri, legati all'esperienza quotidiana, sarebbero religiosamente insignificanti. Con l'ingresso di Dio nella storia, anche il profano è diventato sacro, l'impuro puro.

Eppure, nella nostra pastorale, quando il fedele laico varca la soglia del tempio, la sua identità professionale, familiare, politica, culturale, viene drasticamente messa tra parentesi, come se non potesse avere in questa sede alcun valore, ed egli ha un ruolo esclusivamente

in quanto accolto, lettore, ministro straordinario della comunione, catechista: insomma in quanto vice-prete.

Così, da un lato, la pastorale non intercetta quasi per nulla la ricchezza di esperienze, problemi, competenze, che i laici dovrebbero portare dentro la comunità per verificarne il senso e per ricavarne, alla luce del Vangelo e del confronto ecclesiale, adeguate proposte culturali, da portare poi sul territorio e nei rispettivi ambienti di provenienza. Dall'altro, quando il laico esce dal tempio, così come, entrando, si era lasciato alle spalle la sua vita «profana», allo stesso modo si lascia alle spalle la sua esperienza cristiana e torna a ispirare la sua mentalità e i suoi comportamenti a quelli dominanti. L'unità della fede svanisce. Clericalismo dentro, laicismo fuori.

Qualcuno obietterà che il problema dell'incoerenza dei singoli cristiani c'è stato e ci sarà sempre e che, per risolverlo, si può solo cercare di migliorare se stessi. Quello che cerchiamo di dire qui è che siamo davanti a distorsioni della prassi ecclesiale consolidate e tollerate, di fronte a cui le buone intenzioni individuali sono destinate a rimanere impotenti, fin quando non ci sarà una presa di coscienza e una volontà di cambiamento a livello comunitario. Il problema è di vivere una fede unificante che, a sua volta, è la sola a poter essere credibilmente proposta agli altri. Interiorità ed esteriorità devono coincidere...

...La fede si deve esprimere in micro-comportamenti coerenti col Vangelo. Viverla integralmente, all'interno delle mura del tempio come al di fuori, in famiglia, nel lavoro, nello svago, è il modo migliore di trasmetterla. Una comunità parrocchiale che si manifesta, attraverso questa testimonianza, porta il buon profumo di Cristo sul territorio, per le strade, negli uffici, nelle scuole. E questo vale più di tutti i documenti e di tutti i convegni, e perfino più di tutti i riti celebrati in chiesa.



In alto, una mendicante all'angolo di una strada e, qui sopra, una suora e una volontaria distribuiscono i pasti in una mensa per poveri e una chiesa tra le case popolari di un quartiere periferico

